

La pagina della donna

Sei donne mezzadre

Questa è la storia di sei donne, donne mezzadre, di una famiglia di mezzadri, la famiglia Bigliardi, che vivono nel comune di Reggiolo (provincia di Reggio Emilia) e lavorano in una grossa azienda, l'Aurelia, una delle numerose aziende di Reggiolo, condotte a mezzadria da decine di famiglie di contadini. E' stata la famiglia Bigliardi a mettere in atto, per la prima, la decisione presa dalle 20 famiglie di mezzadri dell'azienda Aurelia: trattenerne una parte del grano mietuto in attesa che il padrone, che per bocca del fattorino aveva già opposto un netto rifiuto, consentisse a suddividere il prodotto su una base nuova, sulla base cioè del 60 per cento a loro favore.

Il maresciallo dei carabinieri di Reggiolo va a casa Bigliardi per sapere chi è che voleva il 60 per cento. «Lo vogliamo tutti», rispondono ad uno ad uno i membri della famiglia. Allora il capo famiglia viene condotto in caserma e invitato a firmare un documento in cui si impegnava a ritirare la richiesta della suddivisione del grano al 60 per cento. Il capo famiglia rifiuta, indignato.

Poco tempo dopo, il maresciallo si reca di nuovo a casa Bigliardi, scortato da due carri trainati da trattori per caricare il grano che era stato accantonato. I 18 componenti della famiglia escono tutti sull'aria e cercano di convincere il maresciallo a rinunciare al suo proposito. Il maresciallo insiste, e dà ordine di caricare i carri. Allora le sei donne della famiglia, Aurelia Frigeri, madre di 5 figli, Afra Lusuardi, madre di 3 figli, Maria Melli, Cleonice Casali, Maria Caminelli e Franca Bigliardi, si sdraiano a terra davanti ai trattori, per impedir loro di avanzare, mentre i bimbi si aggrappano disperatamente ai sacchi di grano per impedire che vengano portati via.

Si sparse subito notizia di quanto stava accadendo, e da ogni parte arrivano decine di mezzadri in aiuto dei Bigliardi. Altre donne, si gettano a terra davanti ai trattori. Il maresciallo urla, minaccia, dice che chiamerà la «celere»: le donne restano immobili, sdraiate, e si capisce bene che non si alzeranno da terra fino a quando i trattori non se ne saranno andati. Il fattorino allora, di fronte alla decisa resistenza dei mezzadri e delle mezzadre, si vede costretto a cedere, e acconsente all'accantonamento del 10 per cento del grano prodotto dall'azienda, in attesa che la questione venga definita.

Grazie ad Aurelia, Afra, Cleonice, Maria, grazie a tutte le donne della famiglia Bigliardi e alle loro compagne di lavoro e di lotta, un'altra piccola, grande battaglia è stata vinta: la strada di una maggiore giustizia sociale, di un maggiore dignità del lavoro, passa anche per Reggiolo, dove la coscienza, la certezza di un gruppo di donne nei loro diritti, ha sconfitto il padrone, uno dei tanti padroni d'Italia.

Giuliana

A casa loro peggio che in fabbrica

Sono le lavoratrici a domicilio, 800.000 in tutta Italia. Impagliano fasci, cuciono vestiti, ricamano, curve sulle macchine installate accanto alla camera da letto o alla cucina. Per loro il salario è più basso che per i lavoratori delle fabbriche, sono prive di assistenza, alla mercé degli intermediari. La Camera ha approvato una legge proposta dalle

sinistre che dà a questa categoria di lavoratori gli stessi diritti dei loro compagni che lavorano nelle aziende. Il movimento rivendicativo delle lavoratrici a domicilio è oggi più che mai necessario per far approvare tale legge dal Senato, dove trova l'opposizione di una parte del gruppo democristiano che interpreta la posizione della Confindustria.

Fabbricano perfino fucili

FRA LE PIU' BELLE PAGINE della storia del movimento operaio sono quelle scritte dalle lavoratrici a domicilio sul finire dell'800 e l'inizio del nostro secolo. Le trecciate, le rivestitrici di fasci, le merlettate che alternavano il lavoro nei campi con quello della lavorazione artigianale dei vari prodotti, si univano nelle prime Leghe, rivendicavano aumenti dei salari, la stipulazione di contratti di categoria, l'istituzione dell'assistenza e della previdenza sociale.

Il lavoro a domicilio non usciva, però, in quei tempi, dai limiti di alcune lavorazioni tradizionali, come, appunto, la lavorazione della paglia, il ricamo e il merletto, la confezione di articoli pregiati per l'abbigliamento. Le lavoratrici a domicilio erano concentrate in alcuni centri famosi per il valore artistico del prodotto. Oggi non è più così. Il modesto capo di bucheria che chiunque può acquistare nel grande magazzino o nel mercato settimanale del piccolo centro di campagna, anche se porta la etichetta di case industriali, proviene, molto spesso, dalla piccola macchina da cucire o dal modesto telaio installato in un appartamento, in una casa di periferia o in cascine di campagna. Dal lavoro a domicilio vengono oggi gran parte dei prodotti che ogni pensieroso concorre a comprare in grandi fabbriche, come gli impermeabili e persino i fucili da caccia della Beretta fabbricati pezzo per pezzo nei paesetti della Val Trompia.

Il numero degli addetti al lavoro a domicilio ha raggiunto oggi la cifra di 800.000 unità (l'80% sono donne) e tende ad aumentare continuamente. Questo fenomeno è tra i più preoccupanti sintomi di deperimento della industria italiana che la degrada per larghi settori al livello di una miriade di piccoli laboratori con la conseguenza in basse retribuzioni unite ad elevatissimi profitti.

Con il lavoro a domicilio i molti industriali dei settori tessili, dell'abbigliamento, della meccanica, del legno, della carta, del vetro e di altre branche produttive, hanno trovato il modo di non modernizzare gli impianti e reggere alle concorrenze con il puro e semplice aumento dello sfruttamento ottenuto con remunerazioni strozzinistiche ed evadendo ad ogni onere sociale.

Questa strada è stata seguita dal «borsaro nero» arricchitosi durante la guerra come dal grande magnate dell'industria che ha licenziato gli operai e poi da «buon padre di famiglia» non ha fatto mancare loro il lavoro, dandogli magari anche una macchina da pagare a rate. In provincia di Vicenza, per esempio, aziende, come la «Lanerosi» di Schio, e i «Lanifici Marzotto» hanno gran parte del personale che lavora a domicilio mentre nella fabbrica gli orari di lavoro sono per molti periodi ridotti a 2-3 giorni la settimana.

A Prato la crisi del settore tessile è stata «risolta» dagli industriali con un semplicissimo sistema: migliaia di telai battono nelle rimesse, nei magazzini, nelle case. Oltre diecimila persone sono addette a questo lavoro: in gran parte sono ex licenziate dalle fabbriche pratesi.

Il lavoro a domicilio si è anche rapidamente esteso in zone agricole, dell'Emilia e del Mezzogiorno, dopo la espulsione di migliaia di donne dal lavoro dai campi in seguito alla meccanizzazione. A S. Agata Bolognese, per

esempio, 400 telai per la tessitura della lana sono stati installati nelle case e ad essi lavorano 600 donne fino a poco tempo fa braccianti dell'agricoltura. Sempre a S. Agata fotografe otto intermediari monopolizzano l'assegnazione del lavoro guadagnando dalle 30 alle 50 lire per ogni «pezzo» corrispondenti a circa 30.000 lire al giorno per ciascuno di questi sensali.

Ancora peggiore la situazione nelle province meridionali. Un grande cancro della nostra industria: questo è il lavoro a domicilio. Esso ha colpito i limiti di alcune attività artigiane-artigiane divenendo come un'appendice della grande fabbrica, un'appendice parolenta ove lo sfruttamento è spinto al massimo e il profitto assume quasi sempre il carattere di pura e semplice speculazione.

Alle vecchie operai trecciate e dei famosi merletti di Burano si uniscono quindi oggi le centinaia di migliaia di madri di famiglia, di operai licenziati e sottoposti al nuovo e più massiccio sfruttamento, gli stessi operai costretti a lavorare nella propria casa, tutti insomma coloro che questa situazione vogliono modificare. Ad essi le organizzazioni sindacali unitarie hanno dato il massimo appoggio. L'iniziativa comunista in Parlamento ha fatto già conquistare un primo importante successo.

La sora Italia

La chiamano la «sora» Italia, è una vecchia brastrellina. Con un nome così doveva finire, quasi per forza, in quella vasta categoria di lavoratrici di donne licenziate durante il fascismo passava l'intera giornata curve sulle Singer a pedale, cucendo bandiere. Bandiere italiane, gariboldi, bandiere dei paesi dell'Asse, orifamme, insomma tutto l'armamentario che serviva all'addebbio delle cerimonie che, un giorno sì e l'altro anche, si svolgevano allora a Roma. A Trastevere le chiamavano le «bandieriere». Ogni settimana un gruppetto di strozzini leghisti alla federazione fascista si agguantava per i vicoli di Trastevere o di S. Lorenzo e andava ad assegnare il lavoro. Per mettere assieme il pranzo con la cena si dovevano cucire dalle centocinquanta alle duecento bandiere. Sul pennone di via dell'Impero girava in realtà il faticato lavoro di queste donne. Quando i soldi non bastavano la «sora» Italia si rivolgeva allo stesso appartatore che era l'istituto di alzarla prestandogli danaro come dicono a Roma con il sistema della corda e del saponi, ossia con l'aggio del 25-30 per cento.

Oggi la «sora» Italia si è modernizzata. Che diavolo, oggi è tutta un'altra cosa! Ha una macchina nuova e fa magliette. E' sempre il vecchio strozzino che le dà lavoro. Certo non può bandiere farle più, ma le magliette dell'Urbe. Ora commercia in magliette: si, quelle magliette che le suone dame regalano ai bimbi poveri dopo averle acquistate con i soldi dello Stato oppure quelle che si fa il lavoro a domicilio. E' un lavoro sicuro per il vecchio appartatore che «ci ha l'appoggio in alto». E' un lavoro sicuro come è sicuro che la «sora» Italia dopo quarant'anni di lavoro è in eterica lotta per far quadrare il bilancio della famiglia. Oggi è già vecchia e non ha nemmeno la pensione, ma le cuciva gli emblemi della «Patria».

Per i vostri bambini

La posta dei perchè

«Perché le sirene avevano il corpo per metà umano e per metà pesce?» - Giovanni Remondini, via Cavour, Varese. Forse bisognerebbe avvertirti, con prudenza ma con sincerità, che le sirene non sono mai esistite: sono state soltanto favoleggiate dagli antichi, che amavano umanizzare e personificare la natura non solo i pesci, ma gli alberi, i fiumi (nell'Iliade anche i fiumi parlano: e gli scultori non rappresentavano i fiumi con la barba?). Ma io, invece di dirti queste cose, ti descriverò una specie di «sirena» che forse anche tu conosci.

Il signor Di-Tutto-Un-Po' Il signor Di-Tutto-Un-Po' metà uomo e metà no, metà padre e metà figlio, metà leone metà coniglio, metà giovane e metà vecchio, metà acqua e metà secchio, metà addormentato e metà desto, metà quello e metà questo, se lo incontri per la via non sai mai che cosa sia.

«Perché non bisogna fare i capricci?» - Il nome del capriccioso che vuole risposta deve rimanere un segreto tra me e la madre. Va bene. Ma che cosa gli diremo? Che fare i capricci è come picchiare i pugni nel muro: non si ottiene niente e ci si fa male. Che i capricci si fanno quando si sa di volere una cosa sbagliata: quando si vuole una cosa giusta si sa come chiederla senza capricci.

Due sono troppi Con una nuvola il cielo è più bello, con un capriccio il timbo è più caro: con due nuvole è facile che il temporale scoppi, basta un capriccio, due sono troppi.

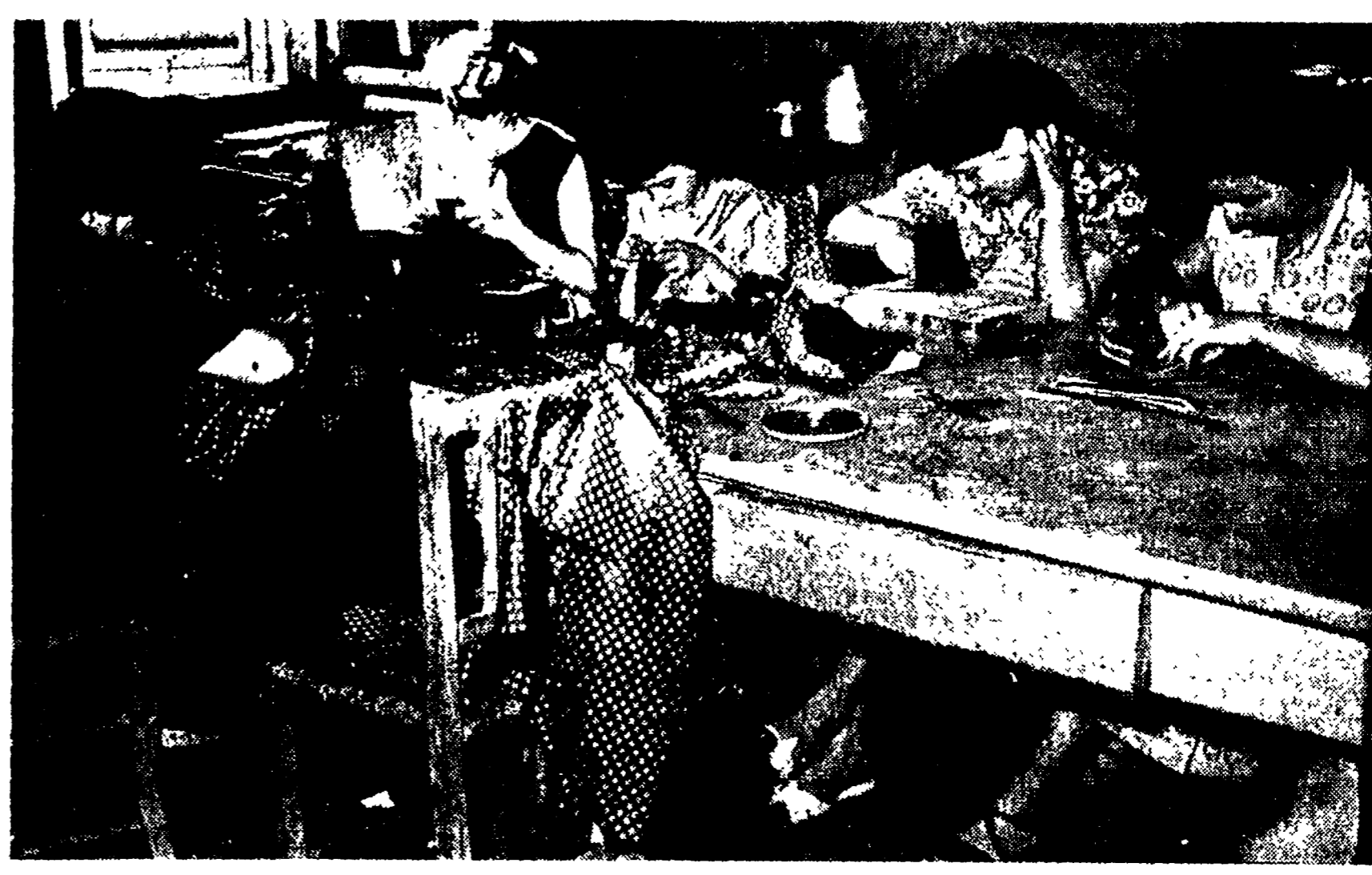
(Questa non è un'autorizzazione a fare un capriccio nuovo: è un perdono che serve solo per capricci già fatti).

Storia di una storia Alba Marconi da Santa Marinella vuole una storia. Sul momento, così sui due piedi, posso offrirti solo una storia un po'

triste e corta. Ma non tutte le storie sono allegre, e non tutte sono lunghe. C'era una volta una storia e adesso non c'è più. Chi la sapeva è morto, l'aveva contata a un sordo e un bimbo senza memoria; e chi ne ha inteso parlare aveva altro da pensare.

Storie così Un gentiluomo di Toledo voleva mangiare un polto allo spiedo, e se trovava lo spiedo e il polto certo a quest'ora era satollo. Un professore di Salamanca inseguiva un'oca bianca. Se la prendeva, che ve ne pare, lo insegnavano a cantare e ballare?

Gianni Rodari



Lavorano dodici ore in una povera cucina per poche centinaia di lire al giorno. Ma c'è chi su questa quotidiana fatica si arricchisce. Questo è il succo della condizione umana di queste lavoratrici (Nella foto): un gruppo di cucitrici in un laboratorio e casalingo

Neanche mille lire per 12 ore di lavoro

LA MAGGIORANZA dei lavoratori a domicilio non conosce il padrone per il quale lavora. Quasi sempre, infatti, tra la grande fabbrica che assegna il lavoro e le donne o gli uomini che lo compiono lavorando nella propria casa esiste tutta una schiera di intermediari, di procacciatori, di speculatori. Si presenta così, nell'industria, il fenomeno tipico dell'agricoltura feudale ove un vasto ceto parasitario vive cedendo ai contadini le terre ricevute in affitto dal proprietario.

Le macchine sono in parte di proprietà dei lavoratori a domicilio che le acquistano a rate dalle grandi case come la Singer o dai proprietari delle stesse fabbriche che assegnano il lavoro cedendo le macchine una volta installate nella grande fabbrica ora parzialmente smobilitata. Il caso più tipico in questo senso è quello delle industrie tessili di Prato.

La retribuzione è generalmente fissa «un tanto a pezzo» in una forma che viene chiamata cottimo ma che non ha niente a che vedere con i cottimi previsti dai contratti di lavoro in quanto ai lavoratori a domicilio non sono garantiti i minimi del salario contrattuale e la stessa remunerazione a pezzo è inferiore, nella media, del 30-40 e anche 50% di quella praticata nelle fabbriche.

Per guadagnarsi la «giornata» le lavoratrici a domicilio debbono lavorare 13-14 ore al giorno.

Ecco ad esempio le tariffe praticate dagli apparatori di forniture per l'esercizio, uno dei campi ove il lavoro a domicilio è nettamente prevalente: le quantificazioni a macchina guadagnano lire 33-40 ogni paio di guanti (30 minuti di lavorazione); cucitrici a mano lire 40-50 il paio di guanti (due ore di lavorazione); cordone lire 1-2 al paio (sei minuti di lavorazione). Le trecciate del Simesse percepiscono

dalle 20 alle 25 lire l'ora e solo facendosi aiutare dai loro bambini che debbono iniziare a lavorare ancor prima di andare a scuola, possono raggiungere «giornate» di 300-400 lire. Le trecciate sono oggi rimaste in poche. Sono le più vecchie del paese. Il loro lavoro manuale è stato sostituito dalle macchine e le donne più giovani di quei comuni attorno a Firenze cuciono il tessuto di paglia per le piccole e medie industrie locali che poi rivendono i prodotti a Firenze e nelle altre città. Quanto guadagnano? Lavorando 10-11 ore possono anche raggiungere mille lire al giorno. Le ricamatrici per un sottobito elegantissimo ricamano a telaio, per la lavorazione del quale occorrono circa quaranta ore, percepiscono circa tremila lire.

Da uno studio della Camera del Lavoro di Firenze si ricava che i 72.000 lavoratori a domicilio sparsi in tutta la provincia (pari al 70% dell'intera mano d'opera occupata nel settore industriale) vengono mensilmente defraudati di circa 960 milioni di lire in somma corrispondente, appunto, alla loro retribuzione globale effettiva e quella stabilita dalle tariffe sindacali per le stesse qualifiche e ore di lavoro. Ed ecco altre tariffe: cucitura camicia a mezza manica L. 75 (45 minuti di lavoro); rifinitura camicia lunga L. 95 (75 minuti); pignona completo da uomo da rifinire L. 220 (2 ore e 12 minuti); cucitura giacca da uomo L. 767 (6 ore e 55 minuti); cucitura pantaloni L. 449 (3 ore).

A ciò va aggiunto che per il lavoro a domicilio gli industriali riescono a non pagare gli oneri sociali, i compensi dovuti per ferie, festività, indennità varie, indennità natalizia, ecc.

Il padrone molte volte non si conosce ma lo sfruttamento non è meno pesante anche se nei centri tradizionali del lavoro a domicilio è accompagnato da rapporti quasi familiari tra le lavoratrici e coloro che assegnano il lavoro.

Una prima vittoria

MALGRADO LE DIFFICOLTA' insite nella dispersione della categoria le lavoratrici e i lavoratori a domicilio hanno dato vita in questi anni ad un vasto movimento rivendicativo. Petizioni, assemblee, manifestazioni tenute ovunque e soprattutto nei centri più importanti di queste attività, hanno ottenuto da parte della Camera il riconoscimento della tutela del lavoro a domicilio.

Il 27 marzo di quest'anno la Commissione Lavoro della Camera ha approvato, infatti, la legge che stabilisce:

- la definizione giuridica del lavoro e dei lavoratori a domicilio;
- l'obbligo di registrazione dei datori di lavoro e la soppressione degli intermediari;
- l'obbligo di rispettare i contratti di lavoro di ciascuna categoria;
- l'obbligo della retribuzione a cottimo pieno cioè nella stessa misura con cui lo stesso lavoro viene pagato agli operai nelle fabbriche;
- il diritto alla gratifica natalizia, alle ferie e all'indennità di licenziamento in caso di cessazione del lavoro;
- il diritto a tutte le assicurazioni sociali previste per i lavoratori occupati nelle fabbriche.

Questi diritti riconosciuti dalla Camera dei Deputati debbono essere ora approvati dal Senato che discuterà la legge alla ripresa dei suoi lavori.

La legge in presentata fin dal 1950 dai deputati comunisti e socialisti. Venne poi ripresentata nell'attuale legislatura. Ora il Senato può rapidamente approvarla. Contro questa legge si muove, però ancora una volta la Confindustria appoggiata da una parte dei senatori d.c.

E' quindi necessario mantenere e sviluppare il vasto movimento unitario dei lavoratori a domicilio per far approvare la legge che parifica i diritti dei lavoratori a domicilio a quelli di tutti gli altri lavoratori italiani. Il P.C.I. dà a questo movimento tutto il suo pieno appoggio.



Quando è estivo il «laboratorio» si trasferisce in istrada